

Il banchiere dei poveri

Muhammad Yunus, fondatore della Grameen Bank, racconta l'esperienza relativa al suo modello creditizio ora introdotto in 60 paesi e il progetto di itticultura di Nimgachi, realizzato nei mille laghi sottratti al degrado, in Bangladesh.

Nevio Casadio

Il suo clima è umido e caldo. Paese battuto dalle piogge monsoniche e periodicamente devastato dalle grandi alluvioni, come vendette degli dei. Le vie di comunicazione più importanti si snodano lungo i fiumi, navigabili per oltre ottocento chilometri. Il territorio è costituito dalla bassa pianura alluvionale e dai delta paludosi dei grandi fiumi, come il Gange, il Brahmaputra, il Tista e il Kalni.

Il paese è circondato dall'India, dal golfo del Bengala, dalla Birmania e da grandi maledizioni. È il Bangladesh.

Si affacciò al mondo attraverso la carestia del 1974, con quelle immagini di bambini, donne, uomini e vecchi racchiusi in quegli scheletri che sorreggevano sguardi sperduti, slabbrati, in ginocchio. Caddero, morirono in centinaia di migliaia in quell'olocausto dell'indifferenza, in definitiva, di chi stabilisce realmente le sorti nel mondo. Calamità ai margini della storia, una tragedia lontana, *multimediale* per il mondo benestante, cui seguì l'inondazione dell'88 che spazzò, portò via a milioni di persone la casa, per giungere al '92 quando un ciclone uccise altre 150.000 persone. Immani disastri che, nella ricorrenza, si abbattano in questo paese tra i più poveri al mon-

do, dove il 40% della popolazione stenta ogni giorno ad alimentarsi, con un analfabetismo che la riguarda al 90%. Alla risoluzione della povertà endemica del Bangladesh, poco o nulla hanno contribuito la solidarietà internazionale con gli aiuti economici lì riversati, per oltre 30 miliardi di dollari, negli ultimi tempi.

È così che la grande utopia di abbattere il flagello dell'umanità, la povertà disseminata nel pianeta, si avvale di un'idea, divenuta realtà, attraverso progetti concreti partoriti nella terra delle alluvioni, della carestia, in definitiva, della fame diffusa negli anni, il Bangladesh. Progetti lì nati e coltivati, con al centro lo sviluppo di un istituto bancario alquanto particolare, che avrebbe determinato la nascita di diverse altre imprese economiche, da una sorta di compagnia telefonica al servizio degli abitanti di villaggi sperduti e gestita dagli stessi abitanti, a un progetto di itticultura nei mille laghi circostanti. Il grande sognatore. Muhammad Yunus e la sua avventura, in cui sogni e utopie hanno partorito progetti concreti.

È nato a Chittagong, città dal porto mercantile tra i più importanti del Bengala. Lì ha vissuto l'infanzia e la giovinezza con la famiglia, nel quar-



Paolo Righi

Muhammad Yunus, fondatore e presidente della Grameen Bank.

tiere commerciale in Boxirhat Road. Il padre, Dula Mia, era un onesto artigiano che lavorava le pietre preziose per farne gioielli da rivendere alla clientela di fede musulmana. Gli occhiali cerchiati di tartaruga sopra la barba bianca gli conferivano un aspetto da intellettuale nonostante non amasse frequentare i libri. Preferiva il lavoro, nella bottega al piano di sotto, che gli procurava il denaro sufficiente per far sì che ai libri e alla cultura si dedicassero - e su questo non transigeva - i numerosi figli. La madre, Sofia Khatum, ne mise al mondo 14. Muhammad, cresciuto in questa famiglia, una specie di microcosmo, ha imparato sin da bambino l'importanza della solidarietà in quella esigenza giornaliera di aiutarci reciprocamente, l'arte del compromesso, essendo necessario conciliare le diverse esigenze di ognuno, in quella vita di gruppo nella casa a due piani, la bottega al piano di sotto e, per la vita, in quello di sopra. Ma come avrebbe riferito ripetutamente da adulto, fu la madre con

quel suo amore verso i poveri e i diseredati ad indicargli la via, disegnandogli la vita in un percorso netto, tracciato in quegli anni dell'infanzia vissuti nella casa in Boxirhat Road, vicino al porto di Chittagong. Attratto dalla curiosità per gli orizzonti diversi, trascorse la giovinezza inseguendo libri e riviste, per carpirne i segreti. Inseguiva i fogli stampati anche nella sala d'attesa del medico del quartiere, individuata come sala di lettura a portata di mano e gratuita, recitando la parte di ammalato immaginario in quella sorta di attesa al proprio turno per la visita sanitaria, alla quale non si sarebbe puntualmente sottoposto mai.

Alternava a quelle sedute di lettura rubate, la passione per la fotografia, la pittura, rendendosi disponibile per dare una mano - secondo necessità - al padre nella bottega. Laureatosi a ventun anni, iniziò ad insegnare

scienze economiche nel collegio universitario di Chittagong a studenti suoi coetanei. Cinque anni dopo, si trasferì in America, all'università di Boulder, nel Colorado. Una carriera precoce e brillante quella di Muhammad Yunus, giovane insegnante. Nel campus, in quel periodo, attorno alla metà degli anni sessanta, trovò la musica rock, i piedi nudi delle ragazze sdraiate al sole nei prati, l'America dalle mille contraddizioni, con l'alcool che scorreva a fiumi, le marce di protesta contro la guerra in Vietnam, la televisione, gli atteggiamenti disinibiti delle ragazze e una vecchia Pontiac, che acquistò insieme a un amico turco per trecento dollari a testa. Dall'università del Colorado alla Vanderbilt University di Nashville nel Tennessee, con un arricchimento giornaliero di nuove esperienze, incontri, conoscenze, studi e visioni.

Ma erano i poveri e i diseredati, la spina costante nella vita di Muhammad Yunus. La volontà di sottrarli alla miseria secolare, ereditata dalla

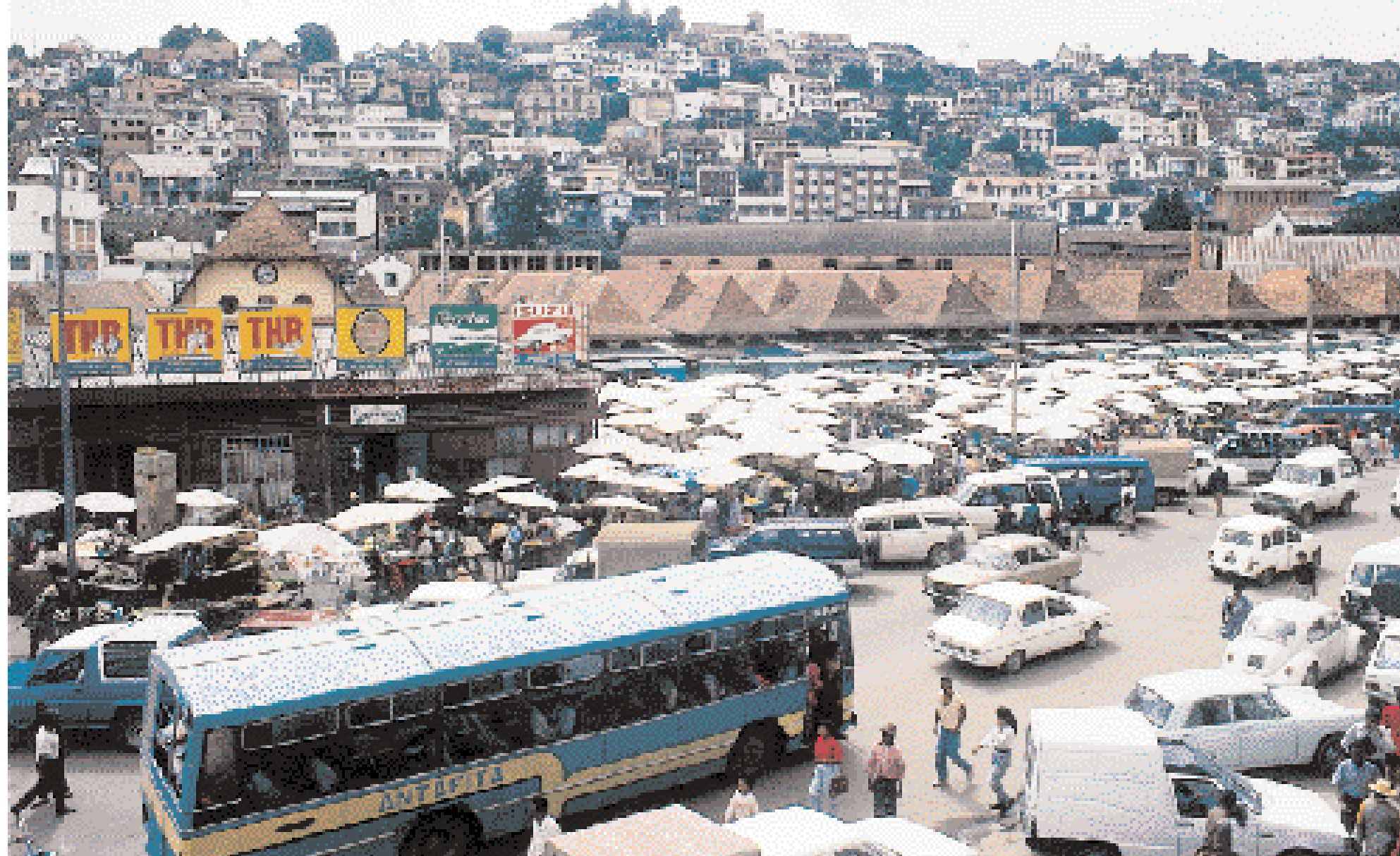
madre in quegli anni dell'infanzia. Rientrato dall'America in Bangladesh, per dirigere il dipartimento di economia della sua vecchia università, ben presto capì che la montagna di teorie acquisite in anni di studio risultavano distanti ed estranee al mondo di precarietà e indicibile miseria, che ora gli gravitava intorno. La mattina varcava la porta del dipartimento universitario, lasciandosi alle spalle una infilata di mani tese, supplicanti e deprivate per sempre del pur minimo spiraglio di speranza.

Agli studenti del proprio dipartimento propose una piccola inchiesta, i cui risultati crearono sconcerto: una cifra irrilevante, una somma di danaro modestissima, pari ad appena 27 dollari, avrebbe ridato il sorriso a ben 42 famiglie. Una briciola di prestito avrebbe potuto cambiare, modificare l'esistenza di un numero significativo di persone.

Il professore un giorno incontrò una ragazza sui vent'anni, con tre figli da sfamare. Si chiamava Sufia Begum. La giornata della donna era segnata da due visite fatte dalla stessa persona: la mattina, il *paikar* (il commerciante di sgabelli) si recava alla capanna e consegnava a Sufia il bambù, per ritornare alla sera a ritirare il lavoro finito, intrecciato, lo sgabello, in cambio di cinque *paisa*, vale a dire 2 centesimi di dollaro. Una elemosina, insufficiente per procurarsi il cibo di una giornata e che costringeva, di fatto, molte persone del villaggio a cadere tra le grinfie degli usurai, che concedevano prestiti, con interessi da capogiro. Vicoli ciechi, nei quali moltitudini di persone, sparse e disperse nei villaggi circostanti, sarebbero rimaste intrappolate per sempre. Con gli usurai alle calcagna, con il fiato sul collo in una pressione costante, imponendo interessi attorno al dieci per cento al giorno, come dire, per un prestito equivalente ai dieci dollari, alla fine del mese pagarne trenta in interessi. L'incontro con Sufia determinò la

volontà definitiva di realizzare l'idea che lo stava assillando ormai da tempo. Creare la banca dei poveri. Scardinando il primo dogma del sistema bancario di ogni paese che prevede ovviamente il prestito di danaro a chi possiede capitale per uguale valore. Muhammad Yunus, invece, avrebbe creato una banca allo scopo di concedere prestiti in danaro ai diseredati, ai poveri tra i più disperati e afflitti. Una banca per concedere piccole somme in prestito alle tante persone nelle condizioni di Sufia. La donna avrebbe potuto acquistare il bambù, la materia prima per intrecciare e produrre lo sgabello, da rivendere direttamente al mercato. E si sarebbe così liberata dallo sfruttamento, dal giogo in cui l'attanagliava da anni il *paikar*. Piccole somme che sarebbero state sufficienti a molte altre persone dei villaggi per l'acquisto di attrezzi, utensili, oppure una mucca, o qualche altro bene, per approdare così all'autosufficienza, a determinare con il lavoro un barlume di dignità. Piccole somme da restituire in piccole parti periodicamente, con interessi molto ragionevoli, alla banca.

Nacque così quella nuova e, per tanti versi rivoluzionaria, vera sfida umanitaria identificata nel *micro-credito* introdotto dalla Grameen Bank, istituzione fondata da un docente universitario del Bangladesh. Oggi, Muhammad Yunus è un'autorità a livello mondiale, ripetutamente candidato al Nobel per l'economia o per la pace. Si sposta in ogni angolo del pianeta a raccontare la propria esperienza. A divulgare il metodo che ha riscontrato significativi successi. I governi gli richiedono consulenze per verificare la possibilità di avviare progetti simili al suo. Clinton, nel 1984, quando era governatore, si entusiasmò per quelle idee di una semplicità disarmante eppure assolutamente innovative e, insieme, iniziarono a lavorare in progetti nei ghetti di Chicago e lungo la fascia dall'Arkansas al Sud Dakota. In Italia è stato scoperto di recente, grazie



L'economia dei paesi in via di sviluppo necessita di strumenti creditizi originali. Nella foto, il mercato di Antananarivo (Madagascar).

ad un regalo di Natale. Walter Veltroni trovò questo libro "Il banchiere dei poveri" edito da Feltrinelli, *folgorante*. E insieme alla donatrice, Fulvia Bandoli, decise di invitare in Italia l'autore del libro in cui racconta questa esperienza, con la volontà di tradurla anche nel nostro paese, almeno a livello di sperimentazione. E con essa la filosofia che la sorregge. «Dovremmo smetterla una volta per tutte - ha dichiarato il leader diessino, Veltroni, incontrando nel settembre scorso l'atipico banchiere, ospite d'onore al festival nazionale dell'Unità a Modena - con questo assurdo chiacchiericcio politico. Io vorrei che la politica si avviasse su questi nuovi sentieri proposti anche dal nostro ospite. Sentieri che appaiono impervi, ma gli unici nei quali si tro-

va un po' di muschio, un po' di ossigeno». «Oggi la nostra banca - puntualizza con orgoglio il prof. Yunus - vanta un recupero crediti tra i più alti al mondo, considerando che si aggira oltre il 98%. È questa una delle condizioni che ci permette di proseguire quel cammino che da anni percorriamo insieme, noi e le persone che hanno ritrovato la speranza grazie al micro-credito. Siamo di fronte alla conferma circa la validità delle nostre proposte, quelle della Grameen Bank». Un istituto bancario indipendente,

fondato nel 1977, che concede prestiti a persone che mai in vita loro avevano maneggiato denaro. Oltre il 90% dei clienti sono costituiti da donne, essendo stato chiaro ai promotori dell'iniziativa sin dagli inizi dell'esperienza, che sono le donne a garantire la massima affidabilità. Madri, sorelle o figlie mettono a disposizione le somme di danaro in possesso, per il bene della famiglia o per l'iniziativa intrapresa e non per altri scopi personali, secondo una tendenza radicata nei maschi. Nel 1997, nello spazio di dodici mesi, questo istituto bancario del Bangladesh ha concesso crediti, i piccoli prestiti mediamente attorno ai 200 dollari, per un ammontare di 400 milioni di dollari. Si calcola che abbia affrancato, risollevato dal girone in-

fernale, il 10% della popolazione del Bangladesh, circa dieci milioni di persone. Secondo una stima della Banca mondiale, le istituzioni di microfinanza che si attengono alla filosofia di Grameen Bank, sono oltre 7.000, distribuite in 60 paesi sparsi nel mondo. «Il credito - afferma Muhammad Yunus - è un diritto inalienabile per l'uomo. A nessuna persona deve essere preclusa questa opportunità. Di fronte a un prestito, la garanzia per il recupero del credito viene rappresentata dalle persone stesse, con la loro creatività e le loro possibilità che sono illimitate. Occorre ritrovare e concedere fiducia a noi stessi e agli altri. Alla base di tutto c'è la considerazione per la persona umana. Ogni sforzo da parte delle persone fortunate, per dare dignità a

Eugenio Spreafico

chi versa in condizioni svantaggiate, va profuso con molta intensità. Questo vale per tutte le società dove sono presenti sistemi finanziari più o meno strutturati o evoluti».

Un sistema finanziario, quello proposto dall'economista del Bangladesh, che pone al centro dell'interesse l'uomo e la sua dignità, ricorrendo alla solidarietà tra i fruitori del servizio di credito. «Molte organizzazioni non governative promuovono da anni molti progetti a beneficio delle persone afflitte da povertà. Ma rifugono dal rendere responsabili queste persone. Sono estranee al sistema del mercato. Il loro aiuto è inteso per amore dell'aiuto stesso, di conseguenza i grandi sforzi di generosità profusi, portando cibo, educazione, risultano insufficienti. Per abbattere la povertà, dobbiamo mettere le persone indigenti nella condizione di camminare in grande autonomia, nella condizione di assumersi delle responsabilità. Dobbiamo convincerci tutti che i grandi alleati della povertà, purtroppo, a volte anche inconsapevolmente, sono coloro che credono che i poveri debbano essere aiutati soltanto in termini di generosità e carità. Perseguendo questa strategia, pur mossi da nobili intenzioni, non faranno altro che continuare a condannarli nella loro condizione, precludendo ogni speranza di riscatto. Dobbiamo incoraggiare i poveri a muoversi passo dopo passo, proponendo loro strumenti di riscatto. Colui che pensa e che agisce conseguentemente, con l'idea che la povera gente povera non sia in grado di far nulla per riscattarsi e per se stessa, emette già una sentenza di condanna. E subito dopo la esegue. Dobbiamo, invece, proporre delle sfide ai poveri. La prima consiste nel far sì che i poveri ritrovino la fiducia in se stessi e scoprano le proprie potenzialità di persone, di esseri umani. Dobbiamo lottare per creare le condizioni finanziarie dove i poveri risultino parte attiva dell'economia e non fardelli da assistere, oppure da abban-

donare al loro destino». Sulla scia del microcredito proposto in Bangladesh da Grameen Bank con i suoi 12.000 collaboratori, l'organizzazione e il proprio fondatore Muhammad Yunus, sempre più vengono coinvolti nella elaborazione di progetti che eliminino fasce di povertà in modo significativo, creando occupazione anche su larga scala, ricorrendo alle opportunità e alle risorse presenti nei diversi luoghi del paese. Ad esempio strappando dal degrado larghe zone del territorio, predisponendole ad una attività di itticultura.

«Un giorno, eravamo nel 1985, mi chiamò un alto funzionario del ministero della pesca del mio paese. Una lunga telefonata in cui mi illustrò un grande problema che gli stava molto a cuore. Nella zona di Serajganj ci sono oltre mille grandi stagni, ora in uno stato di totale abbandono e degrado. Furono scavati oltre mille anni fa su richiesta della dinastia Pal, per garantire il fabbisogno di acqua alle popolazioni e alle bestie dei sovrani. L'esponente del ministero mi riferì che il governo si prefiggeva di riportarli alle condizioni originarie, ripristinarli dal degrado in cui si trovavano, completamente insabbiati e avviare un progetto riguardante l'itticultura. Un progetto di cui avrei dovuto, secondo la sua raccomandazione accorata, occuparmi personalmente. Mi disse ancora che l'organismo di cooperazione inglese, che tempo addietro si era assunto la responsabilità dell'impresa, ora si rifiutava di proseguire il finanziamento del progetto, data la grande incuria e la corruzione imperante, riscontrate. Il funzionario si congedò, affermando che vedeva in me l'unica persona in grado di risolvere quel problema, poc'anzi esposto e che gli stava molto a cuore. Mi pregò vivamente di accettare la proposta. Ma io nulla conoscevo di itticultura». Finì, Muhammad Yunus, con l'accettare quella nuova sfida.

«Gli abitanti del Bangladesh vengo-

no definiti *riso e pesce*, a testimonianza di quanto il pesce rappresenti per la nostra popolazione una risorsa insostituibile. In quella proposta, abbiamo individuato l'opportunità per procurare una reale prospettiva ai contadini senza terra. Avremmo contribuito, realizzando quell'attività di itticultura, non solo a dare un lavoro a persone disoccupate, ma a far diventare un numero importante di individui protagonista della scena economica, dall'agricoltura all'industria, al commercio e a ogni altro settore. Tutto questo, invertendo una tendenza radicata. Quando lo stato vuole combattere la povertà, distribuisce gratuitamente dei beni, denaro, terreni o altro. Ma alla fine, i destinatari di tanta solidarietà si trovano tra le mani poche briciole, che riusciranno a trattenere, usufruire per tempi limitati. Quel progetto di itticultura a noi affidato ci avrebbe, invece, permesso di sperimentare su larga scala la nostra strategia associativa a livello di imprese, facendo svolgere il ruolo attivo di grande responsabilità tramite una gestione diretta, a un numero considerevole di persone, ora diseredate, senza prospettiva alcuna. Ma le difficoltà sono state innumerevoli. Abbiamo iniziato l'attività nell'86, nell'anno seguente e nell'88, abbiamo subito inondazioni devastanti, le quali hanno immesso negli stagni un numero altissimo di pesci predatori, che si aggiungevano a quelli preesistenti e che non riuscivamo ad eliminare. All'altissima mortalità di pesce dovevamo aggiungere forme di sabotaggio fomentate dai burocrati e potentati locali che vedevano sottrarsi una fonte di speculazione. La situazione divenne esplosiva. Il nostro personale doveva guardarsi dall'ostilità di molta gente di quei luoghi, individui succubi della disinformazione, perpetrata da coloro che vedevano sottrarsi forme di potere coercitive. Ma la pazienza, il dialogo con la popolazione, iniziarono a dare buoni frutti. Il nostro personale si recò in Cina per



Paolo Righi

apprendere le tecniche dell'itticultura, i poveri che vivevano attorno agli stagni incominciarono a prendere seriamente in considerazione l'idea di collaborare. Loro avrebbero messo a disposizione la manodopera e l'opera di sorveglianza contro il braccaggio e noi gli approvvigionamenti, la tecnologia e la gestione, con i ricavi equamente divisi al 50%. Attualmente, questo progetto è gestito dalla Fondazione Grameen Bank senza fini di lucro. L'obiettivo, superare le problematiche di carattere tecnico, finanziario e gestionale, è di creare filiali lucrative con azioni detenute dalla popolazione coinvolta, dai gruppi di itticultori, oggi associati al 50%. Un nuovo modello di gestione che permetterà, secondo le aspettative del banchiere Yunus, e condivise da qualificati osservatori, di sviluppare un'economia di mercato vincente. «Utilizzando due risorse che in Bangladesh abbondano: la moltitudine di poveri che non possiedono terreni e il milione e mezzo

Il modello di intervento della Grameen Bank prevede la concessione di piccoli prestiti ai poveri per consentire loro di divenire parte attiva dell'economia.

di stagni d'acqua dolce attualmente inutilizzati. Con le risorse di cui dispone il nostro paese - prosegue il professor Yunus - non esiste alcuna ragione per la quale i poveri debbano restare in questa condizione. Ci troviamo di fronte a un problema di corretta gestione, non di mancanza di risorse». L'esperienza del progetto di itticultura, in atto in Bangladesh, potrebbe dimostrare al mondo intero la praticabilità di un modello ritenuto visionario, dove i poveri gestiscono tecnologie sofisticate e diventano attori di un progetto legato alla grande economia. Il microcredito, d'altra parte, dopo iniziale scetticismo sta riscontrando sempre più attenzioni, consensi e risultati positivi, nella lotta alla povertà. Nel febbraio del 1997, a Washington, 3.000 persone

provenienti da 137 paesi, hanno dato vita al vertice mondiale del microcredito. Hillary Clinton definì il convegno «uno degli appuntamenti più importanti degli ultimi tempi», proseguendo in una testimonianza appassionata: «Il microcredito non è soltanto un modo per offrire agli individui maggiori opportunità sul piano economico. È un intervento che modifica i rapporti all'interno della comunità, che mobilita il senso di responsabilità delle persone; che parte dal principio che nel mondo di oggi tutti gli esseri umani esistono in un rapporto di interconnessione e di interdipendenza. Agire con il microcredito significa capire che nel nostro paese la sorte di un beneficiario della pubblica assistenza di Denver o di Washington è inestricabilmente intrecciata con la sorte di noi tutti; significa capire che sollevare i poveri dalla miseria in India o in Bangladesh si ripercuote beneficamente sull'intera comunità, creando un fertile terreno perché la democrazia possa

vivere e prosperare, e perché la gente possa avere la speranza nel futuro».

Speranza nel futuro, alla quale si appella Fulvia Bandoli, la promotrice italiana delle proposte, delle idee di Muhammad Yunus e del suo modello di credito bancario, concesso senza garanzie di beni materiali, ma presentando allo sportello la propria dignità di persona. «Osservo - dice Fulvia - che la povertà è usata spesso come *testimonial* di imponenti e provocatorie campagne pubblicitarie. Immagini che ritraggono miserie vicine o lontane, per indurre i consumatori a *consumare* maggiormente. Questi grandi gruppi multinazionali, attenti a forme di comunicazione ritenute innovative, perché non *osano*, finanziando un progetto di microcredito nelle periferie delle nostre città, nelle realtà emarginate, a favore dei poveri del nostro paese? ».

Intanto, il produttore cinematografico Valsecchi ha avviato i motori per fare - così sostiene - un grande film. Affascinato da questa storia dove pagine di solidarietà si intrecciano con quelle che raccontano affari e denaro, speranze e utopie in una visione di umanità disincantata, ha acquistato i diritti del libro *Il banchiere dei poveri* a livello mondiale. Vuol mettere in cantiere un kolossal dal cast internazionale. La regista Lina Wertmüller si dice entusiasta della nuova avventura cinematografica in cantiere. Produttore e regista pensano di affidare la parte di Yunus Muhammad a una grande star del firmamento hollywoodiano. Intanto, entro l'anno 2005, il banchiere si propone di raggiungere cento milioni di famiglie, offrendo loro la possibilità di riscattarsi dall'estrema condizione di indigenza, per approdare a una condizione di dignitosa autosufficienza: «Ritengo che in una società umana e civile non vi sia posto per la povertà. Se non nei musei. Un sogno folle, ambizioso, impossibile, che faremo diventare realtà».